

17 GIUGNO, 1947

# L' "Incompiuta" di Pirandello

Aperta iersera al Piccolo Teatro una lettera postuma dell'Autore dei "Sei personaggi", dove egli versò le sue ultime amarezze

**I** giganti della montagna è una rappresentazione allegorica strettamente personale della vita e delle opinioni dell'Autore. Pirandello in tutto e per tutto prodomo sua. In questo — che fu l'ultimo lavoro del grande scrittore — egli raffigurò fedelmente ad una ad una, sotto il velo delle strane invenzioni, le ultime tristezze, le ultime amarezze della sua vita. Si può dire addirittura che lo concepì come lavoro postumo, forse nel presentimento della prossima fine, o forse col sentimento sconcolato e un po' romantico del « quando sarò morto piangerai »: il poeta morto prima che cominci il dramma, per amore d' un'attrice che nulla volle concedergli, è lui. E non occorre dire chi è l'attrice.

Essa, insieme coi suoi compagni, in una specie di misero carrettino di Tespi porta in giro per il mondo l'opera del poeta morto, cercando un teatro dove rappresentarla. Un giorno capitano in un vecchio castello in rovina. Abbandonato dai proprietari perchè si diceva fosse infestato dagli spiriti, ora l'occupano dei bizzarri straccioni, gli scalognati, che non hanno più nulla nella vita e perciò, in un certo senso, hanno tutto, in quanto vivono di sogni; e sostentarli bastano le economie d'un mendicante; per il resto, ognuno ha il proprio fantasma e i propri sogni. Evocatore di questi sogni è

Cotrone, detto il Mago, altro personaggio in cui l'Autore vuole chiaramente raffigurare se stesso. Se stesso, dunque, che introduce i comici e il pubblico nel mondo della propria fantasia, in questa specie di castello in aria pieno di ragnatele e di rottami, ma anche di tutto quello che occorre per dar forma alle fantasie: maschere, mantelli trapuntati di stelle, fantocci. Gli scalognati sono i personaggi della fantasia.

Sulla scorta di queste indicazioni sarà molto facile capire le cose strane che avvengono nel secondo atto: fantocci che si mettono a ballare, personaggi d'un copione che si materializzano, più vivi e reali degli attori che dovranno interpretarli, apparizioni, angeli, ecc. E per bocca del Mago l'A. ci dice molte cose che gli stanno a cuore. In alcune delle quali si può dissentire, come su quella, tutta peculiare del drammaturgo e anche in altri lavori dall'A. ribadita, quasi idea fissa, che i personaggi della fantasia sieno più reali di quelli della realtà; ma che — si deve riconoscerlo — sono espone in modo straordinariamente chiaro e suggestivo.

Dopo avere introdotto i comici nel suo mondo interiore, il Mago (cioè Pirandello) li consiglia di andare a recitare l'opera del poeta morto alla corte dei Giganti della Montagna, un popolo massiccio e potente che abita poco lontano e del cui passaggio s'ode a un certo

punto il cupo e spaventoso rimbombo.

Il terzo atto non è stato scritto. Sulla scorta di appunti dell'A. è stato riassunto, credo, da suo figlio Stefano, in un racconto che ieri sera ha detto Pilotto, ch'era il Mago. Veniamo così a sapere che gli attori sono andati alla corte dei Giganti della Montagna, ma non hanno avuto fortuna. Quel potenti e rozzi signori non hanno tempo da perdere con l'arte. Hanno detto ai comici di rappresentar l'opera, se vogliono, davanti al popolo; quanto ad essi hanno altro da fare che occuparsi di teatro. E addirittura, a un certo punto, hanno dilaniato l'attrice.

O voi che avete gli intelletti sani! I giganti sono i detentori del potere. Mettiamo — al tempo in cui fu scritto il lavoro — Mussolini, Hitler (il lavoro fu rappresentato in Germania la prima volta). Dunque Pirandello consiglia l'attrice e i suoi compagni di rivolgersi al Governo per avere un teatro di Stato dove realizzare le fantasie del poeta. Ma i governanti rispondono picche; hanno altro da fare che occuparsi di simili bazzecole (diamine, avevano da preparare la guerra!); e dilanano l'attrice; cioè uccidono l'arte, o il teatro, o qualcosa di simile.

Ahime, i regimi cambiano ma i giganti della montagna ci sono sempre. Tuttavia, che sa come sarebbe stato contenuto ieri sera Pirandello, se avesse potuto vedere che, malgrado la sua conclusione pessimistica, c'è un sia pur piccolo gigante della montagna — il sindaco di Milano — che, essendo per avventura anche un evocatore di Scaognati (autore) non ha dilaniato l'attrice, ma anzi ha concesso al povero carro dei comici un piccolo teatro stabile, proprio come Cotrone sognava; e che un regista di talento, Giorgio Strehler, ha messo in scena I giganti della montagna in un modo quanto mai suggestivo; che l'hanno recitato benissimo anzitutto il caro e bravo Pilotto e, poi, tutti gli attori di Paolo Grassi: la Brignone, l'Alzelmio, lo Zago, il Battistella, il Riefolo, il Moretti, il Tadini, il Firpo, la Sperani, il che — Gianni Ratto per le scene, Ebe Colclaghi per i costumi, Firenze Carpi per le musiche tutti hanno fatto del loro meglio; e che, infine, il cosiddetto pubblico delle grandi occasioni — cioè, la critica, le personalità, le signore eleganti, gli intellettuali, gli artisti di Milano — graminano il teatro e hanno applaudito a lungo, ripetutamente, l'opera del poeta morto. Giusti applausi. Perchè è ben vero che di solito le allegorie — quando non sono la Divina Commedia — risentono il vizio d'origine. Ma Pirandello è grande uomo di teatro. E di un'allegoria ha saputo fare, forse, il più poetico dei suoi lavori: ogni battuta è una strofa e ogni strofa dice molte cose. In quest'opera, quasi lettera da aprire dopo la sua morte e a cui abbia voluto affidare, insieme con le proteste estreme, tutto se stesso, Pirandello ci dice che chi non ha più nulla è il più ricco, che i sogni sono la sola realtà della vita, che nella vita non si sa quello che è realtà e quello che è sogno, e via, via, arpeggiando con mani leggere, con estrema delicatezza, in un'atmosfera lunare da sogno d'una notte di mezza estate, su queste che sono le corde consuete della sua cetra.

Achille Campanile